Il Margine, n.10/1990

DAL PACIFISMO ALLA CULTURA DI GOVERNO. OLTRE LA BARBARIE DEL REALISMO A TUTTI I COSTI

Paolo Giuntella

La guerra del Golfo ha sconfitto i pacifisti. Dobbiamo prenderne realisticamente atto. Purtroppo la rapidità della guerra, il tasso ideologico raggiunto dal confronto sul tema guerra-pace, trasformato dai bellicisti in una sorta di referendum tra occidentali e anti-occidentali, l'enfasi posta sul ruolo dell'ONU (mentre in realtà questa è stata una guerra americana, anzi, per usare le parole di Arthur Schlesinger, «la più inutile delle guerre americane»), l'impotenza infine dell'opposizione alla guerra — dal Papa, all'opinione pubblica di sinistra, ai liberals — che non è riuscita a farsi ascoltare e ad essere presa in considerazione, nonché la speciosa accusa ai contrari all'intervento di non avere cultura di governo, (come se il pacifismo o semplicemente il non interventismo fossero incompatibili con la cultura di governo), tutte queste —e molte altre — ragioni ci hanno fatto fare un passo indietro di vent'anni nella cultura della pace.

Tutto quello che dovreste (o avreste dovuto) *sapere* sulla guerra e non avete saputo. Vogliamo provare a meditare amaramente (una meditazione da esercizi spirituali) su tutte le notizie che non abbiamo saputo, sulle quali i nostri commentatori «non hanno commentato»? Cominciamo con ordine.

Solo cinque giornali hanno rispettato, sulla guerra, il pluralismo di opinioni e sensibilità presenti nel paese, solo cinque giornali non sono stati pregiudizialmente bellicisti: l'*Osservatore Romano, Il Manifesto, l'Unità, l'Avvenire, Il Mattino*. Ad essi si può aggiungere *Il sole-24 ore* che ha il merito d'aver pubblicato almeno l'articolo di Arthur Schlesinger jr., originariamente pubblicato sul *Wall Street Journal*, il giornale che ha dedicato alla guerra (insieme naturalmente al *New York Times*) il maggior dibattito, e certamente con più libertà e pluralismo dei giornali italiani tutti catturati da questa sindrome bellicista ultra-provinciale e sempre, comunque, più realista del re. In ogni caso: nessuno vi ha parlato delle opinioni dei liberals americani e inglesi, nessuno ha citato interventi e articoli pubblicati sulla *Washington Post*, e sul *New York Times*.

Nessuno ha citato Schlesinger, Paul Kennedy, Sam Nunn, il senatore Kerrey, Ted Kennedy, Mario Cuomo o Gunther Grass, per fare solo alcuni nomi.

Nessuno vi ha raccontato come venivano «storditi» o «eccitati» i militari americani prima di partire per le «missioni» (pare che anche di questo si sia scandalizzato l'ammiraglio Buracchia), con droga, cassette porno ecc. ecc.

Ma la memoria, noi non la perderemo

Chi ci racconterà mai l'altra faccia della guerra, quella dei duecentomila morti irakeni, quella dei bombardamenti americani al fosforo, quella di una distruzione ecologica peggiore dagli effetti molto più gravi di Chernobyl, chi ci parlerà dell'autostrada della morte, chi ci parlerà cioè degli spietati bombardamenti americani sugli irakeni in fuga, chi ci racconterà di un numero di morti peggiore di Hiroshima in un arco di ore inferiore? Dovremo forse aspettare l'*Osservatore Romano*. Nessuno vi ha ricordato che ci sono altre settantotto risoluzioni delle Nazioni Unite mai applicate. Nessuno si è ricordato che anche gli USA hanno violato il diritto internazionale invadendo prima Grenada e poi Panama, nessuno vi ha parlato della massiccia presenza militare americana in Salvador e Honduras, nessuno ha ricordato i massicci aiuti americani ai contras; nessuno vi ha ricordato che, sui contras e gli USA c'è stata una sentenza (e una condanna mai applicata) della Corte internazionale di giustizia dell'Aja; nessuno vi ha ricordato l'aggressione libica del Ciad, nessuno vi ha parlato di Cambogia e Afghanistan ecc. ecc. Nessuno ha scritto che Pietro Scoppola, Ceccanti, Diotallevi, Pasquino e Barbera, tra gli altri, il giorno dopo il cessate il fuoco hanno chiesto l'immediata applicazione della risoluzione votata dalle Nazioni Unite proprio nei giorni della crisi del Golfo, sui territori occupati; in questo appello dei nostri amici si chiedeva l'immediato trasferimento delle truppe dell'alleanza multinazionale nei territori occupati in applicazione della risoluzione dell'ONU e, quindi, in Libano per restaurare il diritto internazionale violato e l'integrità territoriale di questo paese spartito tra l'alleato Siria e Israele. Ma questa volta hanno fatto bene. Perché questo appello non c'è mai stato. E' soltanto un sogno di equità e moderazione di chi scrive.

Quale cultura politica può giustificare un pesante uso, da parte delle Nazioni Unite, di due pesi e due misure?

Nessuno si è posto l'interrogativo: ma un vero senso dello Stato — non astratto, non ideologico — non impone la scelta della pace come frutto — tanto più in età nucleare e chimica — del senso di responsabilità? In età nucleare Max Weber non darebbe a noi ragione? Non è forse quella della pace l'etica della responsabilità e quella militare l'etica — vetero-ideologica — della convinzione? Non ha forse agito secondo l'etica della convinzione il fondamentalista Bush? Lo Stato non è un'idea astratta, un valore astratto, ma una convenzione tra cittadini per il bene comune... e la pace è il massimo bene comune. Perché si respinge con sdegno moralista la logica della «pace ad ogni costo» solo e sempre a senso unico? Per i territori occupati o per

Panama o per il Libano o per i Kurdi questa cultura della pace giusta non vale e non conta come non conta in America Centrale?
Per quale ragione se l'operazione era dell'ONU il comando delle operazioni è stato assunto dagli Stati Uniti ed è stato Bush e non Perez de Cuellar a stabilire ed annunciare il cessate il fuoco? Non è questo il funerale dell'ONU anziché il trionfo?
I mass media occidentali ci hanno mai raccontato gli orrori della guerra dal nostro versante? Le conseguenze cioè sui civili e le atrocità dei bombardamenti alleati sull'Iraq?

I falsi fedeli

C'è soprattutto un elemento che ha gravemente inquinato il dibattito su pace e guerra. La corsa alla fedeltà all'Occidente, le scomuniche per anti-americanismo (secondo una equazione in realtà assolutamente impropria) di tutti coloro che ritenevano la guerra evitabile. C'è questa idolatrizzazione dell'Occidente certamente inaccettabile per i cristiani, ma anche per i democratici liberals. E in ogni caso, chi è più occidentale, Bush o Galbraith, Colletti o Erasmo da Rotterdam, Giuliano Ferrara o Albert Einstein? Noi rivendichiamo con forza il nostro essere occidentali e pacifisti (sia pure non a senso unico). Anche Erasmo è occidentale. Certamente più di Powell e Schwartzkopf.
Quando dall'Albania arrivano i boats-people chi li accoglie? Sulle banchine non ci sono i guardiani dell'ortodossia occidentali, i giovani socialisti o i giovani repubblicani. Ci sono i «sovversivi» della Caritas e dell'Azione Cattolica. Solo i volontari hanno salvato la faccia della pagina più vergognosa della recente storia italiana.
E *nessuno* vi dirà che l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati ha chiesto all'Italia di accogliere tutti i profughi e di non rispedirli a casa e che si è detto preoccupato di eventuali chiusure e maltrattamenti. Dove sono finiti tutti i difensori dell'ONU?
Nessuno vi ha detto che tra i cantori del coro bellicista c'è qualcuno che ha fatto l'obiettore di coscienza (naturalmente negli uffici comodi di alcune associazioni, non sul campo) e che dunque ha firmato una dichiarazione nella quale ha sostenuto il rifiuto assoluto dell'uso delle armi per ragioni di coscienza o religiose, compresa la caccia. Ebbene, questi signorini della guerra *non dovrebbero* essere costretti da una legge equa e giusta (oltre che dalla propria coscienza) a fare il servizio militare perché sono venute meno le ragioni della loro obiezione, perché è intervenuto un ripensamento di coscienza e dunque devono risarcire lo Stato?
Nessuno vi ha spiegato (tranne Giovanni Bianconi sulla *Stampa*), perché la legge italiana sul controllo delle armi approvata a luglio non è divenuta esecutiva e nessuno vi ha spiegato come è possibile impedire a livello legislativo e investigativo la cosiddetta triangolazione (come cioè aggirare l'embargo verso paesi belligeranti vendendo ad un terzo — poniamo per ipotesi Singapore — che poi rivende ai paesi in guerra).

Equilibrio della lezione nonviolenta

Ma i «pacifisti» devono ora riflettere in profondità sulle ragioni della loro sconfitta, sui limiti del pacifismo, sulla incapacità di superare il momento coscienziale e di protesta con iniziative politico-legislative nazionali e internazionali soprattutto per il controllo del traffico delle armi, la riduzione progressiva della vendita e della produzione.
Alla maturazione profonda degli anni passati si va sovrapponendo una pericolosa involuzione che, per la verità, ha un solo merito: aver ridefinito, a partire dalla guerra, la frontiera tra neo-conservatori e liberals, tra cattolici liberali neo-conservatori e cattolici-democratici liberals.
Ora, però, è necessario un supplemento di serenità, di equilibrio, di moderazione, di tolleranza, di mitezza. Le nostre riflessioni, le nostre posizioni, non sono né utopistiche, né profetiche, né etico-religiose; sono il frutto della moderazione, del senso profondo dello Stato come convenzione, come patto tra cittadini, del senso profondo delle istituzioni democratiche e dunque del valore della composizione negoziale, diplomatica, nonviolenta, delle controversie e dei conflitti secondo la lezione che abbiamo appreso da Norberto Bobbio, in un libro di sei anni fa non dimenticato e, purtroppo, in contraddizione con alcuni suoi recenti interventi (peraltro assai tormentati).
Questa nostra riflessione, frutto del lungo dibattito teologico e culturale degli ultimi venticinque anni e dell'innovazione della tradizione cattolico-democratica attraverso i nuovi soggetti e i nuovi testimoni e protagonisti degli ultimi vent'anni con tutto il portato delle nuove prassi e delle nuove elaborazioni e sensibilità, è una riflessione politica. Nasce da una valutazione meno ideologica, meno idolatrica (il mito «occidente»), più vicina alle sensibilità liberals nordamericane ed europee, della complessità dei problemi e delle ragioni, della posta in gioco, delle culture in conflitto, dei diritti calpestati sul pianeta. Nessuna, dunque, assoluzione del tiranno e dei tiranni, ma piuttosto la ragion politica: la necessità di non subire, per ragioni di schieramento ideologico, la logica dei due pesi e delle due misure, quasi che Saddam e Assad o Pinochet siano diversi e che il petrolio conti più dell'equità del diritto.
Questa guerra ha restaurato il diritto a senso unico, ha violato per l'ennesima volta l'identità dell'ONU, e rappresenta il potenziale tramonto della oggettività del diritto internazionale e della sovranazionalità imparziale delle Nazioni Unite. Ora il problema più grave diventa dunque la riforma dell'ONU, la sua liberazione da egemonie e usi strumentali a senso unico, e i movimenti della pace devono trovare quella maturità, e quel salto di qualità, che permetta un impegno oltre le piazze e le canzoni (pur utili almeno come forma di controllo dell'opinione pubblica su troppi dottor Stranamore in circolazione), per affrontare i tre buchi neri della dialettica pace-guerra: il commercio e la produzione delle armi, le spese per la cultura della pace (devono diventare una voce dei bilanci dello Stato di pari peso alla voce spese militari perché bisogna convincersi che si tratta di spese «strategiche» per la difesa non militare e per il futuro) e il problema dell'autorità sovranazionale che deve avere la forza e

l'imparzialità per imporre soluzioni negoziali delle controversie e ripristino del diritto, e dei diritti di democrazia e cittadinanza calpestati. Ma c'è una nuova frontiera proposta dalla guerra: l'uso e l'abuso dei mass-media, della televisione in particolare, come mezzi di propaganda e di guerra. Questo è il capitolo più angoscioso e terribilmente ambiguo.

Dalla parte dei barbari

Per quanto ci riguarda il nostro orizzonte non si ferma ad Occidente. Non può fermarsi ad Occidente, costi quel che costi. Saremo considerati eretici, sovversivi, marginali e pericolosi, ma questo deriva dalla nostra condizione di cristiani, di democratici, di liberals. Quel che ci resta dell'Occidente comunque è Erasmo ed Erasmo cercheremo di mettere insieme, nel tavolo della condivisione, con le altre culture e gli altri continenti etici ed etnici che ci contaminano già e continueranno a contaminarci, mentre cresce la rabbia affamata dell'80 per cento del pianeta.

La pazienza, la mitezza, sono la forza disarmata di chi vuole la pace. Non esiste pacifismo a senso unico, non si può marciare con chi è pronto a tirare pietre o a sparare per una causa giusta, neppure la più giusta e sacrosanta.

Questa chiarezza morale e politica, sui limiti, la consumazione, degli strumenti armati anche per «liberare» il proprio popolo dall'oppressione, deve tradursi non solo in scelta di coscienza, ma in etica razionale e mite della responsabilità, in cultura di governo, oltre l'obbligo cristiano della profezia e della testimonianza. E in cultura dell'informazione e della formazione. Ma soprattutto la nostra più ardua frontiera è quella della tolleranza, della cultura dell'incontro, del riconoscimento dell'altro. C'è invece in giro una mitologia, una «mistica» dell'Occidente, che riesce a offuscare ogni ragionevolezza razionale. E' questa una forma di fondamentalismo «laico» (penso soprattutto ai repubblicani, a Giorgio La Malfa, ma anche a Colletti, a Bocca, a Ferrara, perfino a qualche migliorista) illiberale, che ignora sistematicamente i liberals americani ed europei, che non riesce a comprendere l'Islam e la sua cultura, che finisce per difendere con furia religiosa il 16 per cento privilegiato del pianeta brandendo l'accusa infamante di «terzomondista» come una spada. E' una pericolosa corrente fondamentalista ed emotiva che raccoglie consensi negli umori più conservatori ed egoisti dell'opinione pubblica ed emargina sistematicamente il cattolicesimo conciliare, le voci liberals della coscienza e del rimorso occidentali. Ma è ancora, questa, cultura «occidentale»? Cultura «erasmiana»? O non siamo noi, passati ai barbari, gli ultimi occidentali, se Occidente vuol dire tolleranza, dialogo, sforzo di comprensione, senso della complessità, dei limiti, della provvisorietà delle nostre categorie? Sì, ebbene sì, noi con questo mito dell'Occidente, non ci siamo, noi ultimi «occidentali», noi erasmiani, non ci saremo. Alla prossima guerra, saremo, disarmati e obiettori, dall'altra parte. Con i barbari. ■